

APPROFONDIMENTO 2018

I DATI SULL'IMMIGRAZIONE: VERITÀ SCIENTIFICHE O TEOREMI?

Osservazioni sugli effetti dei flussi migratori sull'occupazione e
sulla sostenibilità del sistema di protezione sociale

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

APPROFONDIMENTO 2018

I DATI SULL'IMMIGRAZIONE: VERITÀ SCIENTIFICHE O TEOREMI?

Osservazioni sugli effetti dei flussi migratori sull'occupazione e
sulla sostenibilità del sistema di protezione sociale

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

L'approfondimento è stato realizzato da:

Prof. Alberto Brambilla
Dott. Natale Forlani

Chiuso in redazione il 3 ottobre 2018

Introduzione

Spesso si afferma¹ che senza una quota crescente di nuovi immigrati il nostro sistema di prestazioni sociali diventa insostenibile. A sostegno di questa tesi, sono riportate le proiezioni statistiche elaborate da istituti nazionali e internazionali, che concordano sull'esigenza di un fabbisogno di nuovi ingressi di cittadini stranieri finalizzato a mantenere un equilibrio sostenibile tra lavoratori contribuenti e percettori di prestazioni sociali.

Questi presupposti autorizzano a criticare le politiche per l'immigrazione in essere e le decisioni assunte da vari governi che, a partire dal 2011, **non hanno autorizzato nuove quote di ingresso per motivi di lavoro**, favorendo il declino della popolazione straniera, ivi compresa quella occupata, e una crescita dei lavoratori irregolari (si vedano le Relazioni annuali 2017/18 del Presidente dell'INPS e l'audizione alla commissione parlamentare del 20 luglio 2017).

Per dimostrare la validità di queste affermazioni, gli uffici Studi e Ricerca dell'INPS hanno effettuato due simulazioni: una prima, che si propone di stimare l'effetto di un eventuale prolungamento del "blocco" degli ingressi di nuovi immigrati sino al 2040, per un saldo negativo cumulato per le casse dell'istituto di **37 miliardi**; una seconda, per dimostrare il divario che si è storicamente prodotto tra i contributi previdenziali versati dagli immigrati e il potenziale di prestazioni pensionistiche maturate dagli stessi contribuenti, con un ulteriore vantaggio di **36,5 miliardi** per i conti dell'INPS.

A sostegno di queste tesi, e per sottolineare l'esigenza di raccontare la "verità" in materia di immigrati e di politiche per l'immigrazione, si sono schierati un buon numero di politici, di giornalisti e intellettuali di vario genere. Senza che nessuno di loro, peraltro, si sia cimentato nel verificare la bontà del metodo utilizzato per realizzare le stime e la correttezza delle affermazioni. Pertanto ci siamo proposti di fare alcune verifiche dei dati richiamati con l'ausilio di altre fonti statistiche, in particolare di quelle rilasciate dall'Istat e dai Ministeri dell'Interno e del Lavoro (il Rapporto annuale del Ministero del Lavoro sugli immigrati nel mercato del lavoro italiano viene elaborato con l'ausilio di 7 fonti statistiche nazionali e internazionali) che, in materia di immigrazione e di lavoro, riscontrano un'elevata credibilità.

¹ *In primis*, il Presidente dell'INPS Tito Boeri nella sua Relazione annuale e nel Rapporto INPS, cui nel seguito di questo lavoro, si fa spesso riferimento soprattutto per le analisi e i dati forniti dall'INPS.

1. Il blocco dell'ingresso di nuovi immigrati e i presunti effetti negativi sull'occupazione

Sulla base dei dati rilasciati dall'Istat, che sono stati elaborati anche con l'ausilio delle rilevazioni del Ministero dell'Interno sull'andamento dei permessi di soggiorno regolari, la popolazione di origine straniera residente in Italia, nel periodo corrispondente al blocco delle quote per i nuovi ingressi per motivi di lavoro (2011-2016), è **aumentata di circa 1,4 milioni di unità. Ovvero di 2,2 milioni di persone** se si tiene conto del fatto che, nel frattempo, circa **800mila stranieri**, minori compresi, hanno acquisito la **cittadinanza italiana**. Questo aumento è dovuto principalmente, per la parte dei cittadini **extracomunitari**, all'incremento delle ricongiunzioni familiari, alle nuove nascite e in parte minoritaria per motivi di lavoro. Per i cittadini **neocomunitari**, l'incremento è principalmente dovuto agli effetti della libera circolazione anche per motivi di lavoro.

La quota dei lavoratori neocomunitari, negli anni presi in considerazione, ha rappresentato stabilmente **circa il 40% delle attivazioni dei nuovi rapporti di lavoro** che hanno riguardato cittadini stranieri (si vedano i rapporti sul mercato del lavoro degli immigrati del Ministero del Lavoro e il Documento programmatico sulla Sicurezza – sezione comunicazioni obbligatorie).

Questa tendenza si è inevitabilmente riflessa anche sulla crescita delle persone in età di lavoro. Con l'ausilio delle medesime fonti si possono verificare anche gli esiti occupazionali di queste dinamiche. Nel medesimo periodo, gli occupati stranieri sono aumentati di **516mila unità** (oltre 600mila se rapportati all'intero periodo della crisi economica, 2008-2014), mentre si registra in parallelo una diminuzione di circa **1,4 milioni di occupati italiani**. La crescita dell'occupazione immigrata, a fronte di un calo di quella autoctona, rappresenta un caso unico nel panorama dei grandi Paesi europei di accoglienza, dove l'occupazione e la disoccupazione dei lavoratori autoctoni e degli immigrati hanno registrato un andamento analogo, e con il tasso di occupazione dei lavoratori nazionali che si è costantemente mantenuto al di sopra di quello degli immigrati

Anche l'andamento della disoccupazione e della popolazione inattiva degli immigrati hanno registrato esiti sorprendenti. Tra il 2010 e il 2016, a fronte di un crollo del tasso di occupazione degli immigrati **dal 67% al 58%** (56% per la componente degli extracomunitari), in relazione a una crescita della popolazione in età di lavoro superiore a quella della occupazione, il tasso di disoccupazione specifico è salito sino al **17,9%** nel 2013, per attestarsi attualmente intorno al **15%**

equivalente a una media di **420 mila persone in cerca di lavoro**. Quello degli inattivi ha superato il **31%** con punte superiori al **40%** per le comunità di origine pakistana, indiana, marocchina.

Nel 2017 gli immigrati rappresentano tuttora, nelle aree del Centro Nord, che registrano la loro maggiore partecipazione nel mercato del lavoro, circa il **25% del totale delle persone in cerca di lavoro**. La maggior reattività degli immigrati agli effetti della crisi è avvenuta al prezzo di una penalizzazione dei salari lordi, con **un incremento del differenziale dal 30 al 40%** rispetto a quelli percepiti dagli italiani. Riduzione da collegare principalmente alla contrazione **degli orari medi ufficialmente** svolti (si veda il XVI Rapporto annuale INPS 2017). Queste tendenze, con i relativi effetti sul reddito dei nuclei familiari, sono evidenti nella recente indagine Istat (luglio 2018) sull'andamento della **povertà assoluta e relativa** delle persone e delle famiglie, che attesta al **30%**, 6 volte superiore a quella degli italiani, la quota dei nuclei composti da soli stranieri in condizione di povertà assoluta, e a un ulteriore **35%** per i nuclei in condizione di povertà relativa. La concentrazione delle famiglie immigrate povere è particolarmente evidente nelle aree del centro nord Italia dove tale incidenza sul totale dei nuclei familiari è di 8 volte superiore a quella dei nuclei italiani.

L'incremento della povertà dei nuclei familiari composti da immigrati spiega buona parte dell'aumento della povertà in generale, soprattutto nelle aree del centro nord Italia anche se a questo aspetto non viene dato un adeguato rilievo nella relazione dell'Istat. Le stesse statistiche rielaborate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Rapporto Annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" 2017) stimano nel **13,5%** la quota di nuclei familiari privi di almeno un reddito da lavoro o da pensione, con punte superiori al **20%** per quelli di cittadinanza ghanese e marocchina.

L'uscita dalla crisi economica ci consegna un mercato del lavoro assai diverso rispetto agli anni precedenti e, in particolare, alla prima decade degli anni 2000 quando si era registrata una forte crescita della presenza dei migranti nel mercato del lavoro italiano. Il numero delle persone in cerca di lavoro, attualmente stimate in 2,8 milioni di unità, è raddoppiato sino a superare la quota dei 3 milioni e nel frattempo è aumentato quello dei giovani che non studiano e non lavorano, attualmente stimato nella rilevazione Eurostat in circa 2,5 milioni (che oscillano tra la ricerca del lavoro e l'inattività).

È lecito chiedersi se l'affermazione "*gli immigrati servono perché gli italiani non vogliono fare certi lavori...*" abbia ancora la validità del passato (o se non sia questa una forma di razzismo da parte degli stessi sostenitori dell'immigrazione). O se, diversamente, sia in atto una sorta di scoraggiamento delle aspettative delle persone italiane in cerca di lavoro dovuto **all'eccessiva**

compressione dei salari e della produttività, che caratterizza le mansioni e i lavori svolti dagli immigrati. L'affermazione può essere certamente opinabile, ma giova evidenziare come questi fenomeni, ovvero la forte crescita degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, siano avvenuti in coincidenza con un bassissimo tasso di occupazione dei cittadini autoctoni (attualmente al 58%). Mentre negli altri Paesi europei di accoglienza, la gestione dei nuovi flussi migratori coincide con un elevato livello dei tassi di occupazione dei lavoratori autoctoni (**Germania 76%, Gran Bretagna 71%, Francia 66%, Spagna 60%**).

Nel nuovo quadro di riferimento sono invece evidenti due criticità. La prima: in queste condizioni, la riapertura delle quote di ingresso di nuovi migranti per motivi di lavoro produrrebbe effetti drammatici per le persone che perdono il lavoro, o che lo stanno cercando; certamente, per gli immigrati regolarmente presenti e per i lavoratori scarsamente qualificati. La seconda: il fabbisogno crescente di interventi assistenziali, volti a contrastare l'aumento dei livelli di povertà dei nuclei familiari di origine straniera, in assenza di una ripresa della occupazione e di un aumento e dei salari percepiti dei lavoratori immigrati.

Giova ricordare che, a partire dal 2015, la crescita dell'occupazione, che è stata caratterizzata dall'aumento dei lavoratori dipendenti italiani, ha riguardato tutti i settori di attività e non è andata a discapito dei lavoratori immigrati che, nel contempo, hanno registrato una ripresa positiva del tasso di occupazione e nella crescita dei salari percepiti.

Con tutta probabilità la scelta di non programmare ulteriori quote di ingresso di immigrati per motivi di lavoro, diversamente da quanto sostenuto anche dal Presidente dell'INPS, *si è rivelata più saggia e lungimirante* rispetto a quanto rivendicato dagli improvvisati analisti dei flussi migratori. Aniché evocare in modo improprio la riapertura delle quote d'ingresso "legali", o addirittura nuove sanatorie che produrrebbero l'effetto di attirare nuovi irregolari, sarebbe stato opportuno da parte dell'Istituto (INPS) svolgere alcune indagini per comprendere come, a fronte di una crescita della popolazione immigrata in età di lavoro regolarmente residente, siano rimasti sostanzialmente stabili gli occupati attivi di origine straniera iscritti all'INPS. I dati disponibili, infatti, rendono legittimo il sospetto che **il lavoro sommerso**, diversamente dal passato, coinvolga una quota significativa dei lavoratori regolarmente presenti nel nostro Paese.

Ciò non significa affatto che nel medio lungo periodo non esista un problema serio di **riproduzione della popolazione attiva**, anche per la finalità di contribuire alla sostenibilità delle prestazioni sociali, e che a questo obiettivo debba concorrere anche una oculata politica dell'immigrazione. Ma tale prospettiva non può essere perseguita con un incremento dell'offerta di

lavoro a bassa qualificazione, ovvero con una crescente immigrazione “povera“, tramite nuove quote di ingresso e con modalità che spesso favoriscono l’organizzazione di mercati per la vendita delle quote di ingresso per motivi di lavoro, con la complicità di professionisti italiani e caporali delle comunità di origine (nel 2011, prima del drastico ridimensionamento delle quote di ingresso per lavoro stagionale, delle 80mila autorizzate per l’ingresso solo 18mila si sono trasformate in effettive assunzioni).

Il cambio di fase, nell’ambito della formazione di un mercato del lavoro internazionale all’interno del quale è indispensabile che partecipino anche i nostri giovani attraverso percorsi di formazione ed esperienze qualificate anche nei Paesi esteri, deve essere accompagnato da una crescita della attrattività delle risorse umane qualificate. Per questi motivi l’eventuale nuova programmazione *dovrà tener conto del fabbisogno interno di riassorbire la rilevante massa di persone in cerca di lavoro con bassa qualificazione* e di selezionare i nuovi ingressi sulla base di criteri di professionalità, *rigorosamente ancorati alla domanda di lavoro*, e nell’ambito di intese e di collaborazioni con i Paesi extracomunitari, non solo quelli in via di sviluppo, che *stabiliscano una reciprocità di accesso alle opportunità di lavoro*.²

² Si consideri che le previsioni economiche del Governo inserite nel DEF e nella Legge di Bilancio sono a tutt’oggi fondate sulle basi demografiche Istat recepite dalla RGS che prevedevano un **flusso netto** (al netto dei migranti che ritornano nel loro Paese o escono dall’Italia) di immigrati pari a **360mila unità l’anno** dal 2010 al 2040/45; un numero abnorme pari a ben **12,6 milioni** di stranieri che, sommati agli attuali **7 milioni** (considerando almeno 800 mila irregolari) e alle nascite in questi 35 anni (**non meno di altri 5 milioni**), avrebbero prodotto una popolazione extra autoctona di circa 25 milioni di stranieri (il 42,4% dell’intera popolazione stimata da Istat nel 2045 in meno di 59 milioni di abitanti) e preoccupante per la tenuta sociale, politica ed economica del Paese. Forse rendendosi conto dell’assurdità di tale previsione (che non ha riscontro in nessun altro Paese), Istat ha ridotto il flusso netto di stranieri in **191mila** con lieve riduzione fino al 2070; stima azzardata perché è assai difficile per l’Italia integrare 191mila persone l’anno. Tuttavia, questa riduzione di flussi è l’origine principale degli allarmi lanciati dalla Commissione UE e da Ocse; sulla revisione demografica 2016 realizzata dall’Istat ha lavorato il EPC-WGA (*Economic Policy Committee-Working Group on Ageing*), il gruppo di lavoro che si occupa di fornire le previsioni alla Commissione per l’analisi della sostenibilità di medio lungo termine delle finanze pubbliche in seno all’Ecofin. Il quadro delineato per il nostro Paese, affermano, risulta fortemente penalizzante sotto il profilo della crescita.

2. Le “sovrastime” sul contributo degli immigrati alle prestazioni sociali

Nel XVI Rapporto annuale dell’INPS, come ricordato in precedenza, sono contenute alcune simulazioni volte a dimostrare l’indispensabilità della crescita del numero degli immigrati lavoratori/contribuenti per sostenere gli equilibri futuri del sistema previdenziale. Sulla non correttezza dell’approccio metodologico ci siamo già soffermati. Per la sostenibilità dei conti pubblici previdenziali, come per altre prestazioni sociali, è fondamentale mantenere un rapporto ottimale tra occupati e beneficiari, non importa se lavoratori autoctoni o immigrati. **Diversamente, la sostenibilità dei flussi migratori va ponderata sui fabbisogni del mercato del lavoro** e sulla base delle correzioni che si devono apportare per far crescere l’offerta di lavoro a fronte di una domanda effettiva che non riscontra disponibilità nel mercato interno. **Ciò premesso, è fuori dubbio che i lavoratori immigrati, come del resto quelli italiani, stiano offrendo un contributo al sistema pensionistico a ripartizione nel sostenere le pensioni vigenti.**

Inoltre, la popolazione attiva immigrata, essendo più giovane di quella italiana, rappresenta una risorsa importante per la tenuta della popolazione attiva futura, soprattutto se consideriamo anche il potenziale rappresentato dal milione di minori stranieri già presenti nel territorio nazionale.

Tuttavia non si comprende per quale motivo alcuni Istituti di ricerca, e lo stesso INPS, insistano nello stilare una sorta di bilancio annuale sui costi/benefici dell’immigrazione, come se la popolazione immigrata fosse assimilabile a una categoria economico-produttiva, mentre nella realtà è il frutto di un insieme di fenomeni che andrebbero analizzati nella loro specificità e che presentano al loro interno dinamiche di costi e benefici molto diversificate (ad esempio, per le dinamiche dei lavoratori comunitari rispetto a quelli extracomunitari, per le varie tipologie di ingresso, per le caratteristiche etniche delle comunità, tra migranti economici e profughi). Tra l’altro non si comprende nemmeno la ragione che porta questi ricercatori a classificare i versamenti dei contributi previdenziali nelle analisi dei costi/benefici di ogni anno dato che, diversamente dalle entrate fiscali, i contributi previdenziali sono effettuati per avere accesso alle prestazioni future.

In questa sede abbiamo voluto approfondire la correttezza delle due simulazioni riportate nel XVI Rapporto annuale 2017 dell’INPS.

La prima ipotesi, come ricordato, si avventura nel descrivere gli effetti di un blocco dei nuovi ingressi per motivi di lavoro, simulando la mancata soddisfazione di un fabbisogno di 140mila nuovi ingressi all’anno sino al 2040 (una stima ricavata dalla media degli ingressi avvenuta nella

fase precedente la crisi economica 2006-2009) e applicando per gli anni futuri una riduzione del 5% annuo collegabile alla popolazione occupata che esce dal mercato del lavoro.

Date le premesse evocate da chi ritiene necessari i nuovi ingressi per contrastare il declino demografico della popolazione attiva italiana, ci saremmo aspettati un'elaborazione di stime che tenessero conto dell'obiettivo di aumentare anzitutto il tasso di occupazione della popolazione italiana (attualmente al di sotto di circa il 9% rispetto alla media UE per un'equivalenza di oltre 2 milioni di occupati) valutando successivamente i fabbisogni correttivi di nuova immigrazione allo scopo di mantenere la crescita degli occupati/contribuenti al di sopra di quella del numero dei pensionati (rapporto attivi-pensionati).

Diversamente si definisce per ottimale un fabbisogno annuale di nuova immigrazione che prende come riferimento un periodo di crescita anomalo, in quanto coincidente con l'avvento della libera circolazione dei cittadini neocomunitari e con gli effetti iniziali di una sanatoria promossa nel 2009, al fine di simulare uno scenario caratterizzato da un blocco degli ingressi che, come dimostrato, non è in corso e che nessuno rivendica. Tale simulazione evidenzerebbe un saldo negativo per le casse dell'INPS di 37 miliardi di euro (equivalenti all'1,8 % del Pil) come differenza tra le minori entrate per contributi sociali per 72,6 miliardi e di 35,1 miliardi di minori oneri per prestazioni.

Francamente non si comprende l'utilità di questo esercizio. Sul versante opposto si potrebbe obiettare che se si realizzasse, nel medesimo periodo, l'obiettivo di portare gradualmente costante il tasso di occupazione dei lavoratori italiani verso la media UE, circa 2 milioni di occupati in più, l'Istituto potrebbe introitare una cifra intorno ai **200 miliardi** (tale stima è stata fatta simulando una crescita della occupazione italiana di poco superiore alle 300mila unità l'anno per i primi 6 anni, cifra ricavata dalla media della crescita registrata negli ultimi tre anni, mantenendo successivamente il tasso di occupazione stabile al **68%** negli anni successivi, e sulla base di un valore medio pro capite dei versamenti contributivi superiore del **30%** rispetto a quello degli immigrati).

Il differenziale medio dei versamenti contributivi tra i lavoratori italiani e quelli immigrati, pari al 20% se rapportato alle medesime mansioni secondo le stime dell'INPS (XVI Rapporto annuale 2017), potrebbe essere utilizzato anche per stimare il potenziale di effetti benefici di una graduale sostituzione dei lavoratori stranieri in uscita dal mercato del lavoro con nuovi occupati italiani. Ma esercizi di questo genere sono irragionevoli e lontani dalla realtà.

Le dinamiche reali del mercato del lavoro, che sono basate su comportamenti consolidati, non si prestano a esercizi “a tavolino”. Nessun analista serio li prenderebbe in considerazione, esattamente come per la fattispecie di quelli proposti dall’INPS.

Una seconda simulazione è effettuata sullo storico dei versamenti contributivi effettuati dai lavoratori stranieri non ancora percettori di prestazioni pensionistiche, circa 5,9 milioni³, a partire dal 1960. Nella stima, per il versante delle uscite per prestazioni, non sono considerate quelle vigenti perché ritenute numericamente poco significative (Rapporto INPS che stima “*poco più di 20.000 pensionati extracomunitari e provenienti dai Paesi dell’Est*”), mentre dai dati pubblicati dall’Osservatorio statistico dell’INPS le pensioni vigenti al 2016 erano 120.346 (117mila nel 2015), di cui 70.648 di natura assistenziale, oltre a 185mila percettori di prestazioni di sostegni al reddito. (si veda la tabella a seguire).

Pensionati neocomunitari dei Paesi dell’Est Europa ed extracomunitari - anno 2016

TOT. PENSIONATI ASSISTENZIALI STRANIERI: EXTRA E NEOCOMUNITARI EU-EST	IMPORTO MEDIO ANNUO	% SU TOT. PENSIONATI STRANIERI	TOT. PENSIONATI TUTTE LE CATEGORIE EXTRACOMUNITARI	IMPORTO MEDIO ANNUO	TOT. PENSIONATI TUTTE LE CATEGORIE NEOCOMUNITARI EU-EST	IMPORTO MEDIO ANNUO	TOT. PENSIONATI EXTRA E NEOCOMUNITARI EU-EST	IMPORTO MEDIO ANNUO
70.648	6.035,63	58,7	88.860	7.068,93	31.486	8.245,45	120.346	7.376,74
NB: i 70.648 pensionati sia extracomunitari sia neocomunitari dei Paesi dell’Est Europa sono titolari di pensioni assistenziali per assegni sociali e invalidità civili. Si tratta in maggioranza di pensionati romeni, albanesi e marocchini.								

Fonte: INPS - Osservatorio statistico sui lavoratori extracomunitari e comunitari dei Paesi dell’Est

L’importo dei contributi versati, rivalutato sulla base degli indici di inflazione, ammonterebbe a 181,1 miliardi. A questo importo viene sottratto un valore di 144,6 miliardi corrispondente alle future prestazioni dei lavoratori che hanno già *consolidato il minimo contributivo per accedere alle stesse* in base della normativa vigente (5 anni con il metodo contributivo che riguarda la quasi totalità degli interessati in relazione al fatto che la crescita della occupazione immigrata è avvenuta dopo la riforma Dini del 1995).

La differenza tra versamenti e potenziali prestazioni maturate, 36,5 miliardi, secondo la valutazione dei ricercatori INPS, andrebbe considerata come una sorta di contributo netto a favore delle casse INPS devoluto dagli immigrati. L’ipotesi è affascinante ma si presta ad alcune obiezioni

³ Il dato dei 5,9 milioni è riferito al numero di immigrati che negli anni hanno effettuato *almeno un versamento presso l’INPS*, ed è dichiarato dall’Istituto stesso quando effettua la stima del monte contributivo frutto dei versamenti a partire dagli anni Sessanta. Il numero può sembrare sovrastimato, ma occorre considerare l’alto tasso di mobilità e di sostituzione avvenuto negli anni. Certo, tenendo conto che per molti anni la classificazione utilizzata dall’INPS era quella dei nati all’estero (molti potrebbero essere italiani), si potrebbe determinare una sovrastima del numero degli immigrati in senso stretto.

sia per il calcolo delle entrate sia per quello delle future prestazioni. Sul versante delle entrate contributive, tenendo conto che sino alla metà degli anni Novanta dello scorso secolo la popolazione immigrata era al di sotto delle 500mila unità (con tutta probabilità assimilabile ai cittadini europei che hanno avuto episodi di lavoro in Italia o a connazionali nati all'estero), il Rapporto non illustra in modo adeguato e disaggregato la dinamica della crescita annuale dei contribuenti e i valori dei contributi versati. Né si rilevano negli atti ufficiali, rapporti annuali, relazioni al bilancio e statistiche che diano supporto alle dichiarazioni richiamate.

Le uniche statistiche ufficiali sulla materia sono rilasciate in altra forma (numero dei lavoratori dipendenti contribuenti attivi e salari medi percepiti disaggregati tra neocomunitari ed extracomunitari e per macro settori di attività: agricoli, domestici, settore privato non agricolo) dal coordinamento statistico dell'INPS (si veda la sezione Osservatorio statistico INPS).

Effettuando una stima approssimativa sul rapporto esistente tra contribuenti attivi nel corso del 2016 (**circa 2,9 milioni** che hanno avuto almeno un episodio lavorativo) i salari medi percepiti, le aliquote contributive applicabili agli specifici comparti ovvero le quote medie di versamento per i lavoratori domestici, *è possibile stimare un introito in poco superiore agli 8 miliardi*, al quale dovrebbero essere aggiunti i versamenti contributivi dei lavoratori autonomi che, per l'esiguità del numero, non rivestono un grandissimo significato.

Una tabella riportata nella relazione del Presidente Boeri alla commissione parlamentare congiunta per il monitoraggio dell'accoglienza degli immigrati illustra la dinamica della crescita del numero dei contribuenti attivi per anno, con una presenza che aumenta nel corso degli anni (500mila nel 1995, 1 milione nel 2000, 2 milioni nel 2007, circa 3 milioni negli anni successivi al 2010). Una dinamica certamente intensa ma che non giustifica nemmeno lontanamente la cifra dei 181 miliardi utilizzati per la simulazione.

Sul versante delle potenziali uscite non si comprende l'esclusione dal calcolo delle prestazioni dei lavoratori iscritti che non hanno maturato il requisito minimo (5 anni), poiché gli stessi hanno grandi possibilità di maturarlo restando contribuenti attivi. Sopravvalutando le entrate e sottovalutando le uscite si ottiene un risultato a effetto, 73 miliardi, che puntualmente è stato utilizzato sul piano mediatico, con una pretesa scientificità dei dati.

3. Alcune considerazioni finali sul calcolo costi/benefici dell'immigrazione

Questa tendenza a sopravvalutare i benefici dell'immigrazione riscuote tanti proseliti. Ad esempio, presso la Banca d'Italia che stima un potenziale di contribuenti fiscali attivi l'anno superiore ai tre milioni utilizzando per l'analisi *la categoria dei nati all'estero* tra i quali, come noto, convivono centinaia di migliaia di italiani a tutti gli effetti. La stima stride con l'evidenza dei dati Istat sugli occupati, poco più di **2,4 milioni** che, sulla base delle richiamate statistiche rilevate dall'INPS, percepiscono salari ben al di sotto della *no tax area* per i lavoratori domestici e agricoli (1/3 del totale) e di circa **14mila euro** per il resto dei lavoratori dipendenti privati. Sottratti a questi importi la quota deducibile dei contributi previdenziali e le detrazioni per carichi familiari (compresi i familiari rimasti nei paesi di origine secondo la legge italiana), la platea dei contribuenti attivi difficilmente potrebbe superare il milione di persone.

Eppure, si continuano a sfornare cifre iperboliche, introiti che oscillano dagli 11,5 ai 15 miliardi per i contributi previdenziali, 18,5 miliardi comprendendo anche gli introiti fiscali (Fondazione Moressa, Rapporto 2017 presentato alla Farnesina) che, unitamente alle stime del tutto approssimative sui costi dell'accesso ai servizi di varia natura, sanità, istruzione, assistenza, che vengono puntualmente sottovalutate, si propongono di dimostrare che il futuro del nostro Paese può essere assicurato solo da ingressi crescenti di nuovi immigrati.

Un sintetico conto economico. Sull'entità della spesa sociale dedicata alla popolazione di origine straniera i dati sono frammentari, confermando quanto affermato più sopra sulla difficoltà di reperire dati attendibili sui costi e sulle entrate derivanti dall'immigrazione; tuttavia, anche noi vogliamo proporre un esercizio di bilancio anch'esso non immune da criticità. Considerando, come per tutti i lavoratori italiani, i contributi previdenziali un *debito pensionistico* dello Stato nei confronti di chi ha versato, e quindi non ascrivibili a entrate, il bilancio tra benefici e costi prodotti dagli immigrati appare negativo. E non potrebbe essere diversamente perché in tutti i Paesi del mondo, **l'immigrazione è un investimento** e, come tale, va fatto bene e soprattutto in base alle esigenze del Paese (al netto dell'accoglienza dei richiedenti asilo); purtroppo da noi si traduce più in un costo che non un investimento, perché l'80% circa degli immigrati è a bassa qualifica scolastica e professionale. Tuttavia, se consideriamo le sole spese sanitaria e scolastica (a pagamento nella maggior parte dei Paesi di provenienza), le cifre sono elevate. Su 6 milioni di immigrati la sola spesa sanitaria (1.870 euro pro capite nel 2016) sarebbe pari a **circa 11 miliardi** cui si deve sommare la spesa scolastica per gli oltre 1,1 milioni di stranieri (circa 7.400 euro l'anno pro capite) per un totale di **altri 8 miliardi**. Considerando i costi per l'accoglienza (**circa 4,5 miliardi**) si arriva

a oltre 23 miliardi; si dirà che gli immigrati non costano come gli italiani per la spesa sanitaria e può anche essere così, ma da questo computo sono escluse la spesa per la casa, l'assistenza sociale, i trasporti e gli altri oneri che potrebbero compensare ampiamente il minor costo sanitario. Dal lato delle entrate, come visto, le cifre in termini di imposte dirette sono modeste, il che conferma quanto l'immigrazione sia un grande investimento che, tuttavia, potrebbe dare frutti migliori se impiegato per favorire l'occupazione italiana, la ricerca e lo sviluppo evitando la fuga di nostri cervelli (questi sì ad alta scolarizzazione) all'estero.

Quello che stupisce, nel contesto italiano, è la scarsa consapevolezza della condizione degli immigrati già regolarmente presenti nel nostro Paese. Come emerge chiaramente nelle statistiche riportate nella prima parte dedicata all'analisi dell'andamento del mercato del lavoro e dei redditi degli immigrati, in Italia si sta manifestando un problema serio di sostenibilità per gli immigrati regolarmente residenti e il rischio che questa condizione possa essere realizzata solo con un supplemento di interventi assistenziali (a tale proposito, è singolare che l'INPS non evidenzi nei comunicati relativi all'utilizzo del reddito di inclusione la percentuale degli assegni erogati alle famiglie di origine straniera). Anziché approfondire questi fenomeni, una buona parte della nostra classe dirigente continua a riproporre una visione salvifica dell'immigrazione.

Ai cittadini stranieri viene attribuito il compito di svolgere i lavori che non vogliono fare gli italiani, di generare i figli che le nostre giovani generazioni non possono sostenere per mancanza di lavoro, di garantire il futuro delle nostre prestazioni sociali. Magari erogando, nel contempo, un reddito di cittadinanza a chi non lavora per sollecitare la ricerca di lavori che, in buona parte, gli italiani non vogliono fare. Un modo di risolvere i problemi della nostra comunità esternalizzandoli, anziché affrontandoli sul terreno del cambiamento dei valori e dei comportamenti, e che denota un approccio vagamente razzista. Costatare che gli immigrati svolgono mansioni che gli italiani non apprezzano è ben altra cosa dal programmare l'ingresso di nuovi immigrati per fare questi lavori.

**Pensionati solo assistenziali (assegni sociali e di invalidità civile) dei Paesi neocomunitari
dell'Est Europa - anno 2016**

PAESE NEOCOMUNITARIO DELL'EUROPA DELL'EST	NUMERO PENSIONATI SOLO ASSISTENZIALI	IMPORTO MEDIO
ROMANIA	11.611	5.558,71
POLONIA	1.974	5.304,10
BULGARIA	1.501	5.578,55
CROAZIA	423	6.195,70
UNGHERIA	298	5.639,28
REPUBBLICA SLOVACCA	103	4.958,61
REPUBBLICA CECA	93	5.083,09
LITUANIA	92	4.776,39
LETTONIA	65	4.620,63
SLOVENIA	64	6.250,16
ESTONIA	8	5.431,38
Totale	16.232	5.535,60

Fonte: elaborazione su dati INPS – Osservatori statistici

Pensionati solo assistenziali (assegni sociali e di invalidità civile) dei extracomunitari

- anno 2016

PAESE EXTRACOMUNITARIO	NUMERO PENSIONATI SOLO ASSISTENZIALI	IMPORTO MEDIO	PAESE EXTRACOMUNITARIO	NUMERO PENSIONATI SOLO ASSISTENZIALI	IMPORTO MEDIO
ALBANIA	15.566	6.268,95	UZBEKISTAN	89	6.801,35
MAROCCO	10.021	6.406,82	CAMERUN	87	5.297,80
UCRAINA	3.397	5.681,80	GEORGIA	84	5.858,10
FILIPPINE	2.053	6.465,82	SIRIA	82	6.751,61
PERÙ	1.671	6.664,69	SVIZZERA	79	6.648,23
SERBIA E MONTENEGRO	1.376	6.095,15	BURKINA FASO	78	5.006,55
TUNISIA	1.334	5.761,95	URUGUAY	74	6.229,20
MOLDAVIA	1.224	5.823,68	BOLIVIA	72	6.035,78
CINA	1.206	6.455,15	IRAQ	72	5.733,00
EGITTO	1.147	5.561,13	RESTO D'ASIA MEDIORIENTALE	66	6.644,41
MACEDONIA	1.075	6.043,74	THAILANDIA	63	5.843,75
INDIA	918	6.162,08	RESTO D'AMERICA CENTRALE	60	6.115,82
SRI LANKA	880	6.008,65	GIAPPONE	55	6.857,55
RUSSIA	876	6.297,94	VIETNAM	47	7.250,53
SENEGAL	863	6.085,67	GIORDANIA	46	6.344,70
PAKISTAN	801	5.879,33	RESTO D'AFRICA NORD	38	6.335,03
ECUADOR	784	6.048,10	RESTO D'ASIA ORIENTALE	38	7.014,29
NIGERIA	558	5.113,61	TOGO	37	5.719,05
REPUBBLICA DOMINICANA	553	6.214,79	GUINEA	36	4.808,72
BRASILE	549	5.551,27	ISRAELE	36	7.315,69
ARGENTINA	528	6.708,19	MESSICO	33	6.237,15
BANGLADESH	483	5.442,70	KAZAKISTAN	30	6.354,67
BOSNIA ED ERZEGOVINA	479	6.077,97	CANADA	27	6.415,81
CUBA	399	6.504,20	SUDAN	26	6.837,88
COLOMBIA	388	6.080,70	AFGHANISTAN	25	5.233,36
GHANA	358	5.266,73	KENYA	24	5.691,17
IRAN	334	6.718,49	ANGOLA	21	6.088,10
ALGERIA	253	5.942,26	PARAGUAY	19	7.571,74
ERITREA	244	6.958,63	BENIN	17	4.693,76
ETIOPIA	217	6.187,47	LIBERIA	16	5.452,13
SOMALIA	214	7.253,91	SAN MARINO	16	6.147,81
TURCHIA	196	5.948,18	AUSTRALIA	15	5.466,73
ISOLE MAURITIUS	193	5.581,70	COREA DEL SUD	15	5.853,93
STATI UNITI D'AMERICA	188	6.402,64	HONDURAS	15	6.332,73
VENDA	187	6.519,86	MALI	15	5.974,00
COSTA D'AVORIO	184	5.137,37	SIERRA LEONE	15	6.016,87
KOSOVO	181	6.019,31	INDONESIA	14	6.386,00
BIELORUSSIA	169	5.903,14	GAMBIA	11	5.539,64
RESTO D'AFRICA CENTRO-SUD	162	6.180,40	KIRGHIZISTAN	11	6.254,09
CILE	154	6.770,31	RESTO D'EUROPA OVEST	10	6.642,30
CONGO REP. DEMOCRATICA	130	5.962,38	NEPAL	7	4.553,86
CAPO VERDE	107	5.741,89	RESTO D'OCEANIA	3	6.787,67
EL SALVADOR	96	6.734,09	RESTO D'AMERICA SUD	1	3.767,00
LIBANO	95	6.691,80	Totale	54.416	6.184,78
					336.550.988 euro annui

Fonte: elaborazione su dati INPS – Osservatori statistici